

Dall'operaismo a Marx



A cura di Asia Adele Clemenza, Federico Di Blasio, Luca Muscanera

Indice

Introduzione - a cura di Asia Adele Clemenza, Federico Di Blasio, Luca Muscarnera	3
Parte I	6
Dario Gentili - Ritorno a Marx: alle origini dell'operaismo	7
Marco Cerotto - Raniero Panzieri e i "Quaderni rossi". L'esordio del neomarxismo italiano	20
Federico Di Blasio - L'antagonismo immanente. Da Tronti a Gramsci	37
Giulia Dettori - L'operaismo di Mario Tronti: dal popolo alla classe operaia come nuovo soggetto antagonista	50
Elia Zaru - Dalla fabbrica al mondo. Traiettorie del metodo operaista in Antonio Negri	64
Francesco Bedani e Francesca Ioannilli – Metodo, formazione e contro-percorso in Romano Alquati	76
Parte II	85
Pietro Maltese - Alquati e l'università di ceto medio	86
Danilo Mariscalco - Dal '77 a Marx, attraversando Dada. Il movimento italiano e la sua autorappresentazione	99
Parte III	108
Giovanni Sgro' - La genesi della teoria marxiana del denaro, del feticismo e della crisi nel quaderno Bullion e nel manoscritto Reflection	109
Gabriele Schimmenti - I tardi estratti di Marx da <i>The Origins of Civilization and the Primitive Condition of Men</i> di John Lubbock	121
Paolo Murrone - Governare la necessità. Genesi e prospettive del concetto marxiano di <i>Stoffwechsel</i>	133

L'antagonismo immanente. Da Tronti a Gramsci⁷⁸

Federico Di Blasio

Per una nuova lettura del rapporto Gramsci-Tronti

Il presente saggio si pone il compito di tracciare una linea di continuità tra la produzione teorica di Mario Tronti e la scrittura carceraria di Antonio Gramsci in merito alla questione del rapporto, talvolta antinomica talaltra corrispondente, tra antagonismo e immanenza.

L'accostamento, di certo, potrebbe lasciare interdetto il lettore che si è ormai abituato a porre sul piano delle discordanze, piuttosto che sul piano delle convergenze, il lascito teorico-pratico degli autori appena citati. E purtuttavia, pare che su questo nodo tanto ancora possa essere detto, ora che, al passare di ormai più di mezzo secolo dai contributi gramsciani di Tronti e dalla pubblicazione di *Operai e capitale*, si può essere più liberi da nessi storici e politici che hanno ostruito un accesso più ardito a una possibile relazione tra l'autore dei *Quaderni del carcere* e il filosofo romano. In tal direzione, è sicuramente Fabio Frosini ad aver sentito l'urgenza di porre il quesito sulle ragioni di questa mancanza comunicativa, o meglio sulle cause dell'assenza di una *traduzione reciproca* tra le due correnti più feconde del marxismo italiano. In *Da Gramsci a Marx* leggiamo, «da una prospettiva italiana, colpisce particolarmente la quasi completa mancanza di comunicazione e di reciproche “traduzioni” tra il pensiero che per brevità definirò post-operaistico e la cultura erede della grande stagione gramsciana [...]» insistendo, dunque, sulla necessità di «proporre alcune possibili traduzioni, affinché i primi segnali di reciproca attenzione tra le due culture [...] non si riducano a gesti di cortesia, o, peggio, alla manifestazione della debolezza e della mancanza di idee di una parte sola, quella oggi decisamente “fuori moda”»⁷⁹. Non mancano altri indizi su questa possibile contaminazione e sovrapposizione⁸⁰. Tuttavia lo scrivente ritiene che ciò sarebbe possibile solo a partire da un'analisi serrata dei testi trontiani che hanno inciso sul discorso politico delle ultime cinque decadi. Difatti,

⁷⁸ Il lavoro qui presentato è frutto di un intenso dibattito sorto all'interno di un gruppo di lettura dedicato a Gramsci e Tronti. È davvero difficile individuare, con precisione, quanto ci sia di mio e quanto derivi da queste discussioni. Impossibilitato a citare i numerosi compagni di viaggio, mi limito a ringraziare in maniera collettiva i partecipanti. Ogni limite, errore, e imprecisione è naturalmente interamente riconducibile alla mia responsabilità personale.

⁷⁹ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità, politica*, DeriveApprodi, Roma 2009, p. 26.

⁸⁰ Già Nicola Badaloni si era reso conto del fatto che «il Tronti non escludeva dal suo orizzonte il *gramscismo*. Concetti come quello di *egemonia* e come quello di *blocco politico di forze sociali* erano recuperati da una sottile polemica collo stesso Gramsci e soprattutto con la “volgarizzazione togliattiana del *partito nuovo*”», in AA.VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 724. Per un approfondimento cfr. S. Bologna, *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica*, in «Primo Maggio», 2, 1974, pp. 1-8; S. Bologna – A. Negri, a cura di, *Operai e Stato: lotte operaie e riforme dello Stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 13-46; S. Bologna, *La tribù delle talpe*, in «Primo Maggio», 8, 1977; L. Boni, *Un Gramsci minore. Il Quaderno 22 attraverso e oltre le riletture operaiste*, in «Critica marxista», 3, 2010; P. Maltese, *Gramsci e la biopolitica*, in P. Maltese – D. Mariscalco, a cura di, *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, ombrecorte, Verona 2016, pp. 111-131.

come sostiene Milanese, «va rilevato che la cesura tra l'operaismo e la cultura ufficiale del movimento operaio ha finito per enfatizzare l'«antigramscianesimo» di Tronti, presentandolo come un parricidio per liberare il marxismo italiano dalla sclerosi della tradizione e inaugurare un nuovo percorso»⁸¹.

Le considerazioni che qua seguono si pongono il compito di approfondire questo punto nevralgico. Si tratta di una (ri)lettura dei testi di Tronti, in particolare da *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci* sino a *Operai e Capitale*, che tenga conto dei riferimenti impliciti ed espliciti al pensiero di Gramsci alla luce sia delle recenti acquisizioni filologiche e metodologiche sull'autore dei *Quaderni*, che a partire da una lettura *sintomatica* delle pagine trontiane, a proposito del rapporto tra antagonismo e immanenza.

L'occasione è inoltre offerta dalla piuttosto recente pubblicazione di un'antologia di scritti di Mario Tronti, a cura di Cavalleri, Filippini e Mascát⁸², che ha impostato una riconsiderazione globale del pensiero trontiano⁸³. Negli ultimi anni si è d'altronde assistito a un tentativo, apparentemente destinato a svilupparsi, di discussione di questioni legate all'esperienza dell'operaismo italiano, tale da far proliferare, nel dibattito contemporaneo, piccoli focolai di irradiazione del pensiero radicale italiano. Dai dibattiti sull'*Italian Thought* a quelli di carattere prettamente politologico, non trascurando quelli legati alle esperienze di militanza, la figura intellettuale di Tronti emerge tanto nella capacità di ergersi a *padre nobile* di genealogie filosofiche in grado di scardinare l'ordine delle cose attuali, quanto come cassetta degli attrezzi per l'esercizio istituyente di una forma politica conflittuale.

Non pare, dunque, illogico insistere sulla materialità delle pagine trontiane tentando di applicare una metodologia attenta all'uso di Gramsci e delle sue categorie negli scritti che riguardano la *fase classica*⁸⁴ dell'operaismo italiano. Prima di entrare nella carne viva del discorso, occorre però mettere a tema alcune precisazioni. In primo luogo, non si intende supportare la tesi di una perfetta identità tra la cultura politica del gramscismo e quella dell'operaismo; non poche sono le riserve che in tal senso potrebbero essere esposte. Tuttavia, obiettivo di queste pagine sarà quello di insistere in maniera quasi del tutto esclusiva sulle sintonie tra i due piani. In secondo luogo, la premessa da cui il saggio si articola è la convinzione, da parte dello scrivente, che *Operai e capitale* possa esser letto, alla stregua dei *Quaderni del carcere*, come una non-opera, giacché esso rappresenta, piuttosto, il tentativo sistematico di raccogliere degli interventi, per lo più di carattere militante, risultato dei progressivi slittamenti teorici e politici di Tronti, nel periodo che comprendeva il passaggio dai *Quaderni rossi* a *classe operaia*. In terzo luogo, Gramsci e Tronti esprimerebbero una medesima

⁸¹ F. Milanese, *Nel novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti*, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 14.

⁸² Il riferimento è naturalmente a M. Cavalleri – M. Filippini – J.M.H. Mascát, a cura di, *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, Il Mulino, Bologna 2017.

⁸³ L'esito di ciò è, ad esempio, riscontrabile in A. Cerutti – G. Dettori, a cura di, *La rivoluzione in esilio. Scritti su Mario Tronti*, Quodlibet, Macerata 2021.

⁸⁴ Cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo italiano*, Alegre, Roma 2007, in particolare pp. 93-94.

volontà di un «ritorno a Marx» in grado di dotare il movimento operaio di una teoria rivoluzionaria all'altezza dei tempi. Il tema è quello del rapporto tra antagonismo e immanenza, espresso e sintetizzato da Tronti con la formula del «dentro e contro». È lo stesso Tronti a rivendicare come specie-specificità del proprio dispositivo teorico l'antagonismo immanente espresso dalla logica conflittuale del «dentro» (immanenza) e «contro» (antagonismo). Ciò, più che rappresentare semplicemente una «premessa da cui bisogna partire per ogni tipo di lotta generale»⁸⁵, ne costituisce il suo nucleo più originale e dirompente, in virtù del fatto che la logica del *dentro* e *contro* non si esaurisce al livello epistemologico dell'analisi dei rapporti oggettivi e soggettivi, tecnici e di classe, tra operai e capitale, ma si propaga co-originariamente sul piano pratico dell'organizzazione dell'insorgenza politica.

La questione ha suscitato un vivo dibattito; basti pensare alle pagine di *Pensiero vivente* di Esposito, laddove ciò viene ricondotto al «rapporto problematico, e anzi costitutivamente antinomico, tra linguaggio del conflitto e logica dell'immanenza»⁸⁶, o ancora a quelle di Gentili, tra le quali si può leggere di come l'antagonismo immanente sia il risultato della separazione della classe operaia dal popolo⁸⁷.

La logica dell'antagonismo immanente evoca una polivalenza di significati che rimandano, a loro volta, a diversi referenti. In altri termini, l'antagonismo immanente non si arresta alla mera contrapposizione tra la classe operaia e la classe dei capitalisti ma deflagra contemporaneamente in altre sfere. Sono almeno sei le possibili declinazioni della formula del «dentro e contro» in Tronti. Intanto il primo senso in cui può essere intesa la formula è un invito a leggere le pagine di Tronti, e in particolare quelle di *Operai e capitale*, sotto questa lente. Come Gallo Lassere⁸⁸ ha sottolineato, è necessario portare avanti una lettura che metta in risalto il ritmo diacronico delle pagine dello scritto più importante di Tronti. In secondo luogo, la formula è già sottintesa al titolo del libro appena citato che, fuori di dubbio, esprime la logica conflittuale di due poli che sussistono in virtù della loro contrapposizione antagonista: gli operai da una parte e il capitale dall'altra, senza alcuna sintesi possibile. Ciò rimanda alla terza declinazione del «dentro e contro», ossia l'idea che la classe operaia, in quanto *parte*, sia «nemica perfino di se stessa in quanto capitale»⁸⁹. In altri termini, ciò significa che per poter acquisire una propria autonomia politica la classe operaia debba, in primo luogo, separarsi dal proprio antagonista e, in seconda battuta, separarsi da se stessa, odiandosi, per superare e abolire le condizioni oggettive e soggettive che la rendono subalterna. Per il Tronti della rottura

⁸⁵ M. Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, in «Giovane critica», 17, 1967, ora in G. Trotta – F. Milana, a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 580.

⁸⁶ R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità del pensiero italiano*, Einaudi, Torino 2010, p. 208.

⁸⁷ Cfr. D. Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 47-60.

⁸⁸ Cfr. La voce su Mario Tronti a cura di Davide Gallo Lassere in A. Callinicos – S. Kouvelakis – L. Pradella, a cura di, *Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, Routledge, New York 2021, pp. 269-276.

⁸⁹ M. Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 10.

del '66, ossia quello del passaggio alla fase dell'autonomia del politico⁹⁰, questo può avvenire solo in un «dentro e contro» al Pci (e questa è la quarta declinazione), come struttura organizzativa tradizionale del movimento operaio, reo, dal secondo dopoguerra in poi, di aver perpetuato tanto una politica cartista e riformista delle alleanze quanto di aver abbandonato la prospettiva rivoluzionaria indicata da Lenin⁹¹, che si traduca in un «dentro e contro» (quinta e sesta accezione) il pensiero marxista-storicista italiano e il suo approdo alla logica parlamentare borghese. Queste dunque le possibili declinazioni del motto trontiano; operai, capitale, partito, Stato e pensiero politico del marxismo storicista italiano invece i referenti. Nel corso dell'argomentazione non si terranno presenti analiticamente tutte le accezioni della formula, che tuttavia risultavano euristicamente utili da evidenziare, ma si insisterà sul comune modo di sentire di Gramsci e Tronti.

Anzitutto, appare significativo il fatto che il testo di Tronti sia intenzionalmente scansionato in sezioni che non ne minano l'organicità complessiva. È infatti possibile intuire nelle pagine trontiane un *pensiero vivente* che, proprio a partire dalle contraddizioni logiche, trae la sua linfa vitale. Ciò è altresì reso possibile da un rifiuto netto dell'universalismo, e dal tentativo, tormentoso e mai scontato, di estrapolare una teoria politica dallo studio della congiuntura storica. In seconda istanza, l'aver mantenuto questa struttura contraddittoria e vitale del testo, permette di seguire il divenire del pensiero del filosofo romano. Sarebbe arduo il tentativo di comprendere la sezione genealogica e filologica dei testi marxiani se questa non fosse preceduta dagli articoli politici che ne rappresentano tanto le premesse quanto l'inveramento logico.

Nelle pagine che seguono, si cercherà di mostrare, a partire dal retroterra gramsciano del pensiero di Mario Tronti, come l'antagonismo immanente indichi una via metodologica per una lettura filologicamente orientata dell'opera trontiana e in particolare di *Operai e capitale*.

Un'ipotesi di retrodatazione

È noto come la formulazione della sintesi «dentro e contro» trovi la sua sistemazione formale soltanto nel momento di passaggio da «classe operaia» alla successiva fase dell'autonomia del politico. La troviamo sicuramente in un intervento di Tronti in «Giovane critica» dell'Autunno del '67, laddove si legge della necessità di ripartire da un nuovo metodo per l'organizzazione della lotta operaia, l'antagonismo immanente per l'appunto. Eppure, questo più che risultare un'acquisizione teorica riconducibile al rinnovato modo di intendere il conflitto tra operai e capitale all'altezza di questa fase di passaggio, è in maniera non inverosimile uno dei motivi più profondi della produzione teorica e politica di Tronti già a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Riannodando il bandolo della matassa, si può scorgere come la sua genesi possa essere retrodatata ai primi interventi trontiani su Gramsci.

⁹⁰ Cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo*, cit., pp. 119-120.

⁹¹ M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 18.

Non pochi sono i freni che potrebbero essere posti a una impostazione del genere. È da sempre acclarato il fatto che il metodo trontiano derivi dalla sua adesione al dellavolpismo e dal suo rifiuto dello storicismo marxista italiano, ossia quella sorta di «impasto singolare di crocianesimo, gramscismo e marxismo sovietico, privo di riferimenti diretti a Marx ma molto aderente alla realtà nazionale»⁹² che veniva portato avanti dalle forme istituzionalizzate del movimento operaio. Il punto fermo della questione era quello di battagliare, attraverso la cosiddetta linea *De Sanctis-Gramsci*, per l'egemonia politica e culturale in Italia. Gramsci risultava essere, dunque, agli occhi di chi, come Tronti sulla scorta di della Volpe, si poneva contro la linea del partito, un autore definitivamente compromesso dal momento che rappresentava il culmine di questa tradizione impelagatasi in politiche cartiste non in grado di cogliere l'emergenza di nuove soggettività politiche, come quelle dell'operaio-massa. Ciò non porta a escludere che il rapporto tra Gramsci e operaismo possa essere riproposto per mezzo della seguente formula: con Gramsci ma contro Gramsci. O, detto altrimenti, uso strumentale e sintomatico del pensiero di Gramsci da parte di Tronti per affermare un *ritorno a Marx* che, comunque, si porrebbe, anche dal punto di vista gramsciano, alle medesime latitudini.

Tra l'11 e il 13 Gennaio del 1958 si tenne a Roma il primo convegno degli studi gramsciani, organizzato dall'Istituto Gramsci, per tentare di rispondere alla crisi del blocco monolitico del materialismo dialettico in seguito alle vicende dell'*annus mirabilis* del movimento operaio internazionale: il 1956⁹³. La crisi aveva segnato, quanto meno in Italia, una «rottura epistemologica»⁹⁴ tale da portare all'ordine del giorno del partito comunista più grande d'Europa una riconsiderazione globale del marxismo-leninismo attraverso un canone nazionale, capeggiato dalla figura di Gramsci, visto ora come campione di una nuova politica culturale da conseguire per la traduzione della strategia leninista in Italia. Nell'occasione del convegno intervenne un giovane Mario Tronti, cercando di mostrare come il contributo gramsciano alla filosofia della praxis non fosse stato, fino in fondo, all'altezza di quello di Marx proprio per un deficit dettato tanto dalla sua adesione a un dibattito interamente nazionale, quanto a un regresso dettato dalla continuazione, sul piano metodologico, dell'idealismo. In altre parole, proseguendo il dibattito hegel-marxista italiano Gramsci non avrebbe portato a compimento la filosofia di Hegel, superandola, ma l'avrebbe continuata. Nella valutazione di Liguori, il Gramsci di Tronti, avrebbe, infatti, sì riconosciuto il marxismo come pensiero originario e autonomo, ma avendolo mantenuto sul piano della *filosofia della prassi*, non avrebbe ottenuto l'autonomia definitiva dalle filosofie precedenti, che si sarebbe ottenuta soltanto qualora il marxismo si fosse presentato come *scienza* contrapposta alla *filosofia*.

⁹² C. Corradi, *Forme teoriche del marxismo italiano (1945-1979)*, in S. Petrucciani, a cura di, *Storia del marxismo. II. Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, Carocci, Roma 2015, p. 11.

⁹³ Per un approfondimento, rimando a G. Dettori, *La crisi del marxismo come storicismo dopo l'«indimenticabile '56»*, in «Filosofia italiana», 1, 2021, pp. 73-89.

⁹⁴ M. Tronti, *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2009, p. 18.

Tronti, inoltre, avrebbe tenuto «del tutto fuori dal [suo] orizzonte interpretativo [...] il significato dello sforzo effettuato da Gramsci per opporsi al determinismo marxista e positivista»⁹⁵. Rispetto a questa lettura forzata di Gramsci, è lo stesso autore di *Operai e capitale* a indicarci come leggere le sue considerazioni circa il pensiero del sardo. Tronti, difatti, scrive: «è bene presentare tutte le considerazioni qui fatte, come un'interpretazione *tendenziosa* del pensiero di Gramsci. Un'interpretazione che non vuole essere un'esercitazione accademica del corpo morto di una dottrina già consegnata al mondo chiuso dei "classici"»⁹⁶. Da ciò deriva almeno una conseguenza. Tronti non si propone di stendere un'*interpretazione* fedele delle pagine gramsciane, ma rende manifesta la volontà di un *uso strategico* del suo pensiero. Ciò è d'altronde reso possibile, ma non filologicamente fondato, dall'assenza a quell'altezza storica di un'edizione critica dei *Quaderni* che rendeva particolarmente complesso l'accesso al ritmo in sviluppo del pensiero gramsciano. Quando Tronti afferma, ad esempio, l'impossibilità strutturale di manualizzare in una dottrina fissa il marxismo⁹⁷, non sostiene nulla di diverso da quello che Gramsci scrive al §22 del *Q. 11* dove si può leggere, in riferimento al manuale di Bucharin (ed è interessante notare che si tratti di una variante instaurativa del precedente testo A, della seconda serie di *Appunti di filosofia, Q. 4, §29*)⁹⁸ che «se una determinata dottrina non ha raggiunto questa fase "classica" del suo sviluppo, ogni tentativo di 'manualizzarla' deve necessariamente fallire»⁹⁹, poiché «la filosofia della praxis non può essere concepita che in forma polemica, di perpetua lotta»¹⁰⁰, in quanto essa «vede come l'unità venga di volta in volta costruita sul terreno della contraddizione, della scissione, della non unità»¹⁰¹. Entrambi stanno infatti ponendo il marxismo come pensiero antagonista e immanente, in contrapposizione a ogni tentativo coatto di *reductio ad unum*. Per Gramsci, sulla scorta di Labriola, il marxismo è, dunque, a tutti gli effetti, già una concezione del mondo *autonoma*, giacché essa «contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una totale ed integrale concezione del mondo, una *totale filosofia e teoria delle scienze naturali*»¹⁰² e non, come afferma Tronti una concezione del mondo filosofica che, per sua intrinseca natura, dovrebbe rimanere ancorata *ad aeternum* allo stadio della discussione, della polemica e dell'elaborazione¹⁰³. Nonostante questa ambiguità, il filosofo romano riconosce a chiare

⁹⁵ G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche (1922-2012)*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, p. 160.

⁹⁶ M. Tronti, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in AA. VV., *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 321.

⁹⁷ Cfr. *Ivi*, p. 320.

⁹⁸ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi 1975, p. 876. D'ora in poi *Q.*, seguito dal numero di § e dal numero della pagina dell'edizione Gerratana. Ove possibile si indicherà anche il riferimento bibliografico all'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci.

⁹⁹ *Q. 11, §22*, p. 1424, corsivo mio.

¹⁰⁰ *Q. 11, §13*, p. 1397.

¹⁰¹ F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2003, p. 134.

¹⁰² *Q. 11, §27*, p. 1434, corsivo mio.

¹⁰³ Cfr. *Q. 11, §22*, p. 1424.

lettere la capacità gramsciana di aver colto l'importanza dell'elemento soggettivo contro ogni riduzione oggettivista della realtà, innalzando la filosofia della praxis non a materialismo metafisico ma a immanentismo storicistico. Tronti si avvede, in tal senso, del fatto che Gramsci abbia colto tanto «la necessità teorica della lotta contro il vecchio positivismo» quanto il valore «[del]l'impulso violento della Rivoluzione d'ottobre che viene a confermare praticamente proprio la necessità di quella lotta teorica»¹⁰⁴. Dunque, se il problema concreto non è, come si è cercato di dimostrare, la concezione della realtà che parte, invece, da alcuni presupposti comuni (e nello specifico: 1) l'idea che la Rivoluzione d'ottobre sia il più importante “evento metafisico” della storia recente; 2) il rifiuto del determinismo e del positivismo come prospettive teoriche; 3) e, infine, il riconoscimento dell'impossibilità di *eternare* il marxismo in una forma univoca) il limite di Gramsci sarà da individuare, piuttosto, altrove. Difatti, tali considerazioni implicano, di rimando, un comune modo di intendere il marxismo. È in altri luoghi testuali che andrebbe cercato il dissidio Gramsci-Tronti. Basti per il momento citare il contrastante modo di intendere il conflitto capitale-lavoro che, se per Gramsci è sempre storicamente determinato, in Tronti, invece, assume una forma principalmente *logica*¹⁰⁵.

In un intervento del 1959, Tronti estende le considerazioni sul marxismo di Gramsci collocandolo all'interno della costellazione nazionale. Nell'occasione di questa sorta di contro-convegno organizzato da Caracciolo e Scalia, intervennero autori che «pur non partendo da un punto di vista completamente omogeneo, appartenevano per lo più a quell'area intellettuale che, scossa dai fatti di Ungheria, aveva abbandonato con il Pci ogni visione culturale “ortodossa”» con interventi su Gramsci che «si caratterizzava[no] globalmente come rifiuto delle interpretazioni di matrice togliattiana»¹⁰⁶. Si trattava ancora una volta di «prendere Gramsci come *strumento* della critica e, nello stesso tempo, come *oggetto* che è, esso stesso, coinvolto nella critica»¹⁰⁷.

Ci si potrebbe domandare se sia possibile estendere lo stesso metodo d'indagine anche all'autore di *Operai e capitale*. Chi scrive ritiene che se è vera la tesi di Tronti per cui chi critica continua a proseguire il discorso del criticato, allora questa stessa tesi metodologica può essere applicata anche alla critica posta in essere da Tronti nei confronti di Gramsci. In altri termini, se il filosofo romano ritiene che Gramsci prosegua la tradizione hegel-marxista italiana, criticandola, allora anche egli, ponendosi sullo stesso piano della critica, si innesta ineluttabilmente in questa *tradizione italiana* di pensiero da cui vorrebbe rifuggire. Non molte sono, a dire il vero, le acquisizioni rispetto allo scritto precedente. Tuttavia, a fini del nostro ragionamento, appare interessante notare come Tronti affronti

¹⁰⁴ M. Tronti, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, cit., p. 307.

¹⁰⁵ Cfr. M. Filippini, *Punto di vista e autonomia del politico: Mario Tronti e l'Italian Theory*, in P. Maltese – D. Mariscalco, a cura di, *Vita, politica, rappresentazione*, cit., pp. 82-83.

¹⁰⁶ G. Liguori, *Gramsci conteso*, cit., p. 161

¹⁰⁷ M. Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi. Gramsci e Labriola*, in A. Caracciolo – G. Scalia, a cura di, *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 71, ora in M. Cavalleri – M. Filippini – J.M.H. Mascot, a cura di, *Il demone della politica*, cit., p. 67.

un tema sicuramente non trascurabile nell'ambito degli studi gramsciani: ossia l'appartenenza dell'autore dei *Quaderni* a un dibattito italiano, e il suo debito nei confronti della figura di Labriola. Merito di Labriola sarebbe stato per Gramsci, e così per Tronti, l'aver diffuso il marxismo come concezione del mondo originale e autonoma; per Tronti, invece, il limite sarebbe riscontrabile, *tout court*, nell'approdo conclusivo della sua concezione: ossia l'idea per la quale il marxismo troverebbe la sua realizzazione più alta in una *filosofia* e non in una *scienza*. Tronti ritiene infatti che l'orizzonte di Marx non sia riducibile e derubricabile interamente a una concezione filosofica del reale; il pensatore Moro avrebbe, al contrario, una visione del mondo fondata su una logica scientifica, con una sua *logica* stringente¹⁰⁸. Labriola e così Gramsci, non si avvedrebbero, in tal senso, che l'orizzonte filosofico di Marx sia in realtà interamente riconducibile a un orizzonte scientifico e che, per di più, ci sia un primato del carattere sociologico dell'analisi marxiana rispetto a quello filosofico, tale per cui ogni tentativo di monismo filosofico perpetuato da Labriola farebbe fare due passi indietro e uno avanti alla concezione marxistica della storia. Il nesso tra scienza e filosofia, però, pare essere eccessivamente dicotomico nello scritto di Tronti. La vicinanza alle posizioni teoriche di Galvano della Volpe ha qui un peso specifico non indifferente, dal momento che si tenta di operare per opposizioni binarie. In Gramsci, come si cercherà di mostrare, la questione assumerà una diversa complessità. Tentiamo, però, prima di analizzare la fase matura della concezione antagonista e immanente del pensiero di Tronti.

L'antagonismo immanente in *Operai e capitale*

È in *Operai e capitale* che l'antagonismo immanente trova una formulazione più matura. Questo non si esaurisce al solo conflitto dicotomico tra la classe operaia e il capitale, ma si manifesta anche in altre sfere. È interessante notare come la classe operaia, situandosi sul medesimo piano di immanenza del capitale, sia posta da esso come capitale variabile e come, al medesimo tempo, acquisisca autonomia ontologica, soggettivandosi come classe operaia antagonista. Per il filosofo romano la classe operaia è sempre un fattore sociale, poiché, entrando come organismo collettivo all'interno del sistema fabbrica, trasforma i modi precedenti di produzione. All'origine di questo processo sta il fatto che

nella merce forza-lavoro valore e valorizzazione non coincidono. Non solo: la forza-lavoro è l'unica merce che, nel suo processo di consumo, produce una *valorizzazione maggiore del*

¹⁰⁸ Esplicativo in tal senso è il saggio di Tronti sulla logica del capitale. Cfr. M. Tronti, *Studi recenti sulla logica del Capitale*, in «Società: rivista trimestrale», 1961, pp. 881-903.

suo valore, produce plusvalore, produce capitale. La forza-lavoro dunque non è soltanto lavoro in potenza, è anche capitale in potenza¹⁰⁹.

Ciò significa che attraverso la vendita della forza-lavoro l'operaio è retribuito meno di quanto effettivamente produce. Tuttavia ciò non dovrebbe indurre a pensare al fatto che attraverso un miglioramento delle condizioni salariali possa essere risolta la contraddizione intrinseca del capitale. Per Tronti da parte operaia non dovrebbe esserci alcuno sforzo di sintetizzazione, né tanto meno alcun tentativo riformista: infatti in tal senso «non spetta agli operai risolvere le congiunture del capitalismo. Lo facciano i padroni da soli. È il loro sistema: se la sbrighino»¹¹⁰. Si tratterebbe piuttosto di attuare «un lavoro politico fattivo, creativo, che miri con la forza e l'abilità a risultati concreti, a passaggi materiali»¹¹¹ che utilizzi le contraddizioni del capitale al livello politico per compiere un *salto*. Se infatti «il carattere particolare della merce forza-lavoro è quello di essere, potenzialmente, classe operaia»¹¹², è vero che essa deve contrapporsi alla classe dei capitalisti «come fosse un'altra sola classe»¹¹³.

È da notare come la linea di confine tra il piano storico e quello logico in questo punto dell'argomentazione di Tronti sia davvero labile. Storicamente gli operai entrano nella fabbrica già come classe in potenza, e logicamente si contrappongono alla classe dei capitalisti come se questa fosse davvero una classe, un'unica classe. Ciò significa che la contrapposizione interna tra operai e capitale è un'opposizione *fittizia* nel senso giuridico del termine; essa esiste perché nella logica del «come se» si produce uno scarto che genera lo scontro polemico tra le due classi in conflitto. La finzione non è in questo caso una modalità virtuale, bensì un meccanismo reale che conferisce politicità a una classe altrimenti subalterna e priva di potenza come quella operaia. Esiste almeno un altro passo in *Operai e capitale* che va in questa direzione, in questo si legge che

per la riuscita vittoriosa dell'azione nel lungo periodo, non è dunque sufficiente una passiva corrispondenza tra organizzazione delle forze rivoluzionarie, di parte operaia, e livello dello sviluppo capitalista. È necessario che le prime abbiano di gran lunga superato il secondo, e si siano già volontariamente organizzate al punto più alto, in quel momento concepibile,

¹⁰⁹ M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 164.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 98.

¹¹¹ *Ivi*, p. 17.

¹¹² *Ivi*, p. 165.

¹¹³ *Ivi*, p. 161.

della storia del capitale, *anche se questo punto è ancora materialmente assente nella situazione data*¹¹⁴.

Se il divenire-classe della classe operaia può produrre emancipazione politica, ciò è reso possibile dal tentativo trontiano di rovesciare i termini classici della relazione tra operai e capitale. Questo configura una nuova capacità performativa dell'esercizio di un antagonismo che, in quanto presupposto, determinerà le stesse condizioni di superamento della condizione di assoggettamento a cui la classe operaia è sottoposta. Ma al fine di giungere a tale scopo la classe operaia deve fuoriuscire dalla maledizione della parte a cui è condannata traslando l'odio metodologico nei confronti della classe dei capitalisti persino contro sé stessa. In altri termini, per giungere a una condizione di emancipazione che rovesci i rapporti materiali dominanti, la classe operaia deve rendersi *autonoma* per porre fine alle sue stesse condizioni oggettive di esistenza. Se infatti «l'operaio come strumento di produzione può funzionare solo associato con altri operai»¹¹⁵, e se una volta entrati all'interno del sistema di fabbrica «la forza produttiva sociale del lavoro diventa forza produttiva sociale del capitale, in quanto classe operaia»¹¹⁶, è conseguente che «il capitale ha ormai il suo nemico in se stesso»¹¹⁷ in quanto la classe operaia, come parte antagonista al capitale, vuole destituirlo.

Antagonismo e immanenza in Gramsci: ipotesi di ricerca

Occorre ora tentare di approcciare il modo in cui il rapporto tra antagonismo e immanenza è affrontato da Antonio Gramsci nelle pagine dei *Quaderni*.

Lungi dal volere esaurire il complesso rapporto tra antagonismo e immanenza¹¹⁸ in questo contributo, ciò che si cercherà di fare sarà d'isolare l'unica occasione nell'intero *corpus* dei *Quaderni* in cui i termini «antagonismo» e «immanenza» compaiono nella stessa nota. Si tratta di un testo C, contenuto in *Q.* 11, §27, riscrittura dei §11, 14 e 34 della prima serie di *Appunti di Filosofia*, intitolato *Concetto*

¹¹⁴ *Ivi*, p. 176, corsivo mio.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 151.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ A conoscenza dello scrivente non esiste, al momento, uno studio sistematico sul concetto di antagonismo in Gramsci. Il termine antagonismo e le parole afferenti a questa sfera compaiono, durante tutta la scrittura carceraria, 52 volte nei soli *Quaderni del carcere*, mentre non vi è riferimento alcuno nelle *Lettere*. Le occorrenze sono così suddivise nei *Quaderni*: *Antagonismo* (6 occorrenze in 5 note, *Q.* 2, 4, 10, 11, 16), *antagonista* (17 occorrenze in 15 note, *Q.* 1, 7, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 20), *antagonistiche* (10 occorrenze in 9 note, *Q.* 4, 7, 9, 11, 13, 16, 20, 23), *antagonismi* (4 occorrenze in 4 note, *Q.* 4, 9, 11, 15), *antagonistica* (4 occorrenze in 4 note, *Q.* 7, 11, 13), *antagoniste* (3 occorrenze in 3 note, *Q.* 1, 3, 13), *antagonistici* (2 occorrenze in 2 note, *Q.* 12, 13), *antagonisti* (6 occorrenze in 6 note, *Q.* 1, 8, 13, 14, 22). Il concetto di antagonismo emerge, per lo più, nell'analisi della crisi del rapporto tra forza e consenso da parte di una forza regressiva e dominante, rispetto a una forza antagonista progressiva che non riesce a rendersi egemone. A tal proposito, cfr. F. Antonini, *Il concetto di cesarismo nei Quaderni del carcere*, in G. Cospito – G. Francioni – F. Frosini, a cura di, *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, Ibis, Como-Pavia 2021, pp. 99-123. Sul concetto di immanenza si veda F. Frosini, *L'immanenza nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in «Isonomia», 2004.

di «ortodossia» e steso da Gramsci tra il luglio e l'agosto del 1932. La nota, pur contenendo evidenti strati di complessità, è riconducibile a un unico motivo di fondo: *ritornare a Marx*¹¹⁹. Non è forse questo un punto di estremo contatto con il pensiero di Tronti, e, più in generale, della stagione operaista? Potrebbe, d'altronde, l'operaismo riassumersi nella volontà di fondo di *ritornare* al nucleo originario del pensiero del Moro, ossia al suo aver individuato un pensiero che si traduca in una pratica, e in una pratica che si traduca in un pensiero forte, in grado di dotare il movimento operaio di una teoria rivoluzionaria?

Chi scrive ritiene che in questo nesso si dia il punto di raccordo tra gli autori chiamati in causa in questo saggio. Verifichiamo nel dettaglio cosa sostiene Gramsci nella nota in questione. Intanto, l'autore dei *Quaderni* afferma la necessità di un'ortodossia marxiana, laddove per ortodossia non si ha da intendere la ricerca di un autentico marxismo «in questo o quello dei seguaci della filosofia della praxis, in questa o quella tendenza legata a correnti estranee alla dottrina originale»¹²⁰, ma, invece, si ha da tenere a mente l'idea che l'ortodossia, in termini marxiani, consista nel fatto che «la filosofia della praxis “basta a se stessa”»¹²¹ in quanto totale filosofia e teoria delle scienze naturali in grado di «far vivificare una integrale organizzazione pratica della società»¹²². Lo spirito del marxismo, dunque, risiederebbe nel suo antagonismo immanente, ossia nel suo essere elemento sorto *non per puro caso* da una *scissione* rispetto alle altre concezioni del mondo. In tal senso, per Gramsci, «una teoria è appunto “rivoluzionaria” nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è un vertice inaccessibile al campo avversario»¹²³. Ma qual è l'elemento di netta distinzione tra il campo marxista e quello della concezione borghese del mondo e che lo rende irriducibile a una semplice traduzione in termini concreti degli elementi speculativi dell'idealismo tedesco? Esso è da individuare nell'originale modo in cui Marx ha inteso il concetto di immanenza. In tal senso, è il *codice Croce*¹²⁴ a fornirci la pietra di paragone per affrontare il tema in questione. La questione è riassumibile nei seguenti termini: il marxismo ha subito, per ragioni storiche e politiche, un doppio tentativo di revisione volta, implicitamente o esplicitamente, a depotenziarne il contenuto più originario e dirompente. Da un lato una certa tradizione borghese di pensiero, di cui Croce rappresenterebbe il maggiore esponente, avrebbe ri-tradotto in termini speculativi il contenuto rivoluzionario del pensiero marxiano; dall'altro, il marxismo, nella sua

¹¹⁹ Cfr. F. Frosini, *Il 'ritorno a Marx' nei Quaderni del carcere (1930)*, in G. Petronio – M. Paladini Musitelli, a cura di, *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, manifestolibri, Roma 2001, pp. 33-69; G. Cospito – F. Frosini, *Introduzione*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Quaderni miscellanei (1929-1935)*, 2, Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, G. Cospito. – G. Francioni – F. Frosini, a cura di, Treccani – Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017.

¹²⁰ *Q.* 11, §27, p. 1434.

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino 2012, pp. 201-223.

vulgata deterministica, avrebbe avuto esiti economicistici-corporativi che lo avrebbero fatto confondere con «una forma di cultura un po' superiore alla mentalità popolare, ma inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte»¹²⁵.

Non si tratta con ciò, sia chiaro, di porre Gramsci fuori dalle coordinate teoriche del marxismo quanto piuttosto di mostrarne l'alterità rispetto ad alcuni paradigmi allora dominanti. L'originalità del pensiero del sardo sarebbe, allora, da collocare nell'aver colto il nesso tra filosofia ed economia per mezzo del concetto di traducibilità¹²⁶. L'immanenza, infatti, non andrebbe intesa in contrapposizione alla trascendenza, cosa che la farebbe precipitare immediatamente nel linguaggio afferente alla teologia-politica. Essa andrebbe piuttosto intesa, così come suggerisce Gramsci stesso, in senso *metaforico*. Se Tronti negli interventi gramsciani visti in precedenza, in qualche modo, sostiene la necessità intrinseca a ogni concezione del mondo, che si presenti come originale, di generare un nuovo linguaggio che sostituisca il precedente, la posizione di Gramsci ci pare essere differente. In tal senso, l'autore dei *Quaderni* può affermare che

si fa confusione tra la cultura filosofica personale del fondatore della filosofia della praxis [Marx], cioè tra le correnti filosofiche e i grandi filosofi di cui egli si è fortemente interessato da giovane e il cui linguaggio spesso riproduce (sempre però con spirito di distacco e facendo notare talvolta che così vuol far capire meglio il suo proprio concetto) e le origini o le parti costitutive della filosofia della praxis¹²⁷.

La filosofia della praxis, difatti, è il risultato di una sintesi e di una traduzione reciproca tra la filosofia classica tedesca, l'economia politica inglese e la politica francese, senza ridursi all'essere una somma algebrica tra le tre componenti¹²⁸. In tal senso, Gramsci può affermare che essa sia uguale a «Hegel + Davide Ricardo». Da ciò deriva il fatto che: «il termine di immanenza ha acquistato [in Marx] un significato peculiare che non è quello dei “panteisti”, né ha altro significato metafisico-tradizionale, ma è nuovo e occorre sia stabilito», significato che coincide con l'idea che «la filosofia della praxis è lo “storicismo” assoluto, la mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero»¹²⁹. Immanenza è infatti, per Gramsci, «una concezione del mondo radicata non in uno sfondo metafisico, ma nell'apprensione, per scopi e ragioni circostanziate, dell'uomo e dei suoi bisogni»¹³⁰, e che, dunque, è fondata in quell'aggancio, stringente, vitale, e mai circostanziale, ad una determinata società

¹²⁵ Q. 4, §3, p. 422, ora in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Quaderni miscellanei (1929-1935)*, 2, 2017, p. 662.

¹²⁶ Cfr. G. Guzzone, *Gramsci e la crisi dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della «traducibilità»*, Viella, Roma 2018, in particolare pp. 145-243.

¹²⁷ Q. 11, §27, p. 1435.

¹²⁸ Cfr. Q. 10, §9 II, pp. 1246-1247.

¹²⁹ Q. 11, §27, p. 1437.

¹³⁰ F. Frosini, *L'immanenza nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, cit., p. 19.

economica, a sua volta, storicamente determinata. Vi è dunque immanenza dove vi è antagonismo, e vi è antagonismo dove vi sono bisogni pratici, reali, concreti che sigillano, in un modo più stringente, il nesso teoria-prassi. Questi, e altri ancora, i punti di contatto di un rapporto che, chi scrive, immagina non sia esaurito e sul quale molto bisognerebbe, con una metafora nietzscheana, ruminare.